

Libertà per tutti

Micaela Mecocci

■ *Una società in cui alcuni sono liberi ed altri no, non è libera. Quale libertà se non per tutti? La libertà moderna nasce già dimezzata.*

Il genere delle parole, quale precisa alternativa...

Gaston Bachelard

FREIHEIT FÜR ALLE

Wo wieder aber ward der Ruf vernommen:
 'Für alle Freiheit!', klang es fast wie Hohn,
 Denn für die *Männer* nur war er gekommen
 Im Wettersturm der Revolution.
 Denn schien auch Joch auf Joch hinweggenommen,
 Und stürzte auch in Trümmer Thron um Thron:
 Dem *Männerrecht* nur galt das neue Ringen,
 Das *Frauenrecht* blieb in den alten Schlingen.
 Wohl grüßten freie Männer sich als *Brüder*,
 Nur Bürger gab es, nicht mehr Herr und Knecht;
 Wohn sangen sie der Liebe Bundeslieder
 Und fühlten sich als ein erneut' Geschlecht.
 Doch auf die *Schwester*n blickten stolz sie nieder,
 Der *Menschheit Hälfte* blieb noch ohne Recht,
 Blieb von dem Ruf: 'Für alle!' ausgenommen –
 Ihr muß erst noch der Tag des Rechtes kommen.¹

Così l'appena diciottenne sassone Louise Otto nel 1847 metteva in guardia, durante le agitazioni politiche di metà secolo, contro l'uso equivoco quando non addirittura insultante dei termini democratici e rivoluzionari nei confronti delle donne.

Già in Francia nel 1789 Olympe de Gouges aveva affiancato, alla *Dichiarazione dei diritti dell'uomo* nata in seno alla Rivoluzione Francese, una sua *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* in cui l'articolo 1 afferma: "La donna nasce *libera* (corsivo mio) e con gli stessi diritti dell'uomo" e in Inghilterra

1. Louise Otto, *Freiheit für alle* [*Libertà per tutti*], in *Lieder eines deutschen Mädchens* [*Liriche di una ragazza tedesca*], Leipzig 1847, p. 31. [Eppur quando si udi il grido: / 'Libertà per tutti!', esso suonò come di scherno, / Poiché esso era giunto solo per gli uomini / Nella tempesta rivoluzionaria. / Giacché seppur un giogo dopo l'altro sembrava divolto, / E un trono dopo l'altro caduto in rovina: / La nuova battaglia valse il solo diritto degli uomini, / Il diritto delle donne rimase nei vecchi lacci. / Gli uomini liberi si salutarono fratelli, / Solo vi furon cittadini, non più padrone e servo; / Essi inneggiarono uniti all'amore / E si sentirono una rinnovata genia. / Ma dall'alto in basso guardavano, fieri, le sorelle, / La metà del genere umano era ancora priva di diritti, / E rimase esclusa dal grido: 'Per tutti!' - / Il giorno dei suoi diritti deve ancora venire.]

Mary Wollstonecraft nel 1792 aveva pubblicato la sua Rivendicazione dei diritti della donna; così in Germania intorno al 1848, l'anno della rivoluzione borghese, tra le rivendicazioni di libertà individuale e politica avanzate dagli intellettuali rivoluzionari, si fecero spazio anche i primi tentativi femminili di partecipazione attiva sia sul piano della militanza, sia su quello della formulazione teorica dei propri diritti; ebbe inizio così il primo movimento di emancipazione coscientemente intrapreso dalle donne tedesche.

Louise Otto (che non a caso firmò nei primi anni i propri scritti con lo pseudonimo maschile Otto Stern!), fu una di queste donne che ebbero il coraggio di uscire allo scoperto, alla ricerca talvolta ancora confusa di un'emancipazione dai modelli cui corrispondeva sì moralismo e prudenza ideologica, ma che portava in sé i germi di cambiamenti profondi. Esse sperimentarono attraverso il linguaggio e la scrittura la possibilità di concepire una nuova identità e cifra esistenziale, si confrontarono con lo strumentario del pensiero maschile, dal quale ancora profondamente dipendevano, e che interrogarono alla ricerca di una propria specificità. Accedere alla posizione di soggetto nella scrittura presupponeva allora la necessità di autodislocarsi rispetto alla forma 'universale' (o con pretese di universalità), che era quella maschile, e di elevare a consapevolezza la propria differenza di genere. Esse si trovarono dapprima in una situazione paradossale: porsi come soggetti parlanti entro un linguaggio che le aveva già costituite come oggetti e che le privava dunque dei propri diritti di soggetto.

La poesia della Otto si sviluppa infatti in una serie di contrasti stridenti che contrappongono, smascherandone l'equivocità, i termini di una libertà "per tutti", dunque universale, a quella "metà" dell'umanità, che viene "tagliata fuori", contrapposta, privata della sua appartenenza a quel "nuovo genere" umano, quella nuova stirpe, razza o genia nella quale non è dato loro essere soggetti fra i soggetti. Paradossale risulta dunque la creazione orgogliosa di un "nuovo genere" (laddove la parola *Geschlecht* in tedesco conserva la doppia valenza di 'genere' maschile o femminile e di stirpe).

Questa poesia mi sembra degna di nota poiché in essa si racconta un equivoco, un terribile malinteso o una svista fatale che, se getta un'ombra sulle conquiste democratiche in seno all'Europa di metà Ottocento, ci fornisce però allo stesso tempo un esempio di come oltre un secolo e mezzo fa e ancora oggi parole come democrazia, libertà, unione e fratellanza potessero e possano svuotarsi del loro pieno significato e riferirsi, con una contraddizione in termini, a solo un gruppo di persone, di nazioni, di maggioranze tali o presunte. Mettere in gioco nel nostro mondo odierno concetti

come il valore dell'alterità, il rispetto della differenza, la tolleranza verso ciò che è estraneo significa scontrarsi con tendenze omologanti, interessi mondiali, fedi che si fanno, almeno apparentemente, bandiere di guerra. Con cose che dunque nulla hanno a che vedere con il significato di libertà, di relazione dinamica con l'altro, di reciprocità.

■ le parole
rovesciate
Libertà per tutti
Micaela Mecocci

In un convegno tenutosi di recente a Roma sulla rilettura che le problematiche del presente impongono alle teorie e pratiche del femminismo, è emerso l'interrogativo se la differenza del femminile faccia oggi ancora questione. Il fulcro del problema è, secondo me, la necessità vitale che la 'differenza' faccia questione, prima ancora di aver assicurato una maggiore o minore autorevolezza ad una differenza piuttosto che ad un'altra. Anche all'interno delle stesse pratiche femministe sono emerse negli anni varie 'differenze nella differenza' e non in quanto fili paralleli o addirittura secondari rispetto ad un generale o prioritario processo di crescita ed emancipazione; si tratta piuttosto di assi sovrapposti, interconnessi, implicanti gli uni con gli altri. Si tratta della formazione di un'identità che si costituisce sull'asse sessuale, ma, contemporaneamente, anche su quello culturale, politico, razziale. Non tenere conto di questo significa rischiare di incorrere in una ostinata fissità concettuale che, nella migliore delle ipotesi, rimane sterile e autoreferenziale, ma che può prestare il braccio ad un pericolosissimo scarto tra 'noi' e gli 'altri' (quale che sia l'alterità in questione) e al costituirsi di 'piccole patrie' che impediscono la comunicazione e l'integrazione.

Lo sentivano bene le donne nere che, nella prima antologia di studi femministi afroamericani, notavano sarcastiche: "tutte le donne sono bianche, tutti i neri sono uomini".

Porsi come soggetti parlanti, per tornare alla Otto, significa oggi, (in una ormai conquistata autorevolezza dell'essere donna'), partire da sé, dalla propria soggettività, e conservare in essa la capacità di disfare e slegare i significati e i nessi che la cultura dà per scontati. Significa produrre segni significanti, nominare un vissuto personale e politico che solo se incentrato sul pensiero della relazione può rappresentare una vera forma di accesso alla storia. E allora, perché quella 'libertà per tutti' possa non suonare di scherno, ma conquistare un suo 'luogo' di realizzazione, occorre che esso si configuri come uno spazio di intersezione di oggetti eterogenei, di zone limitrofe che ci impongono di ripensare e ridefinire le nostre categorie di pensiero. È quello che Foucault definisce "eterotopia", un palcoscenico (speriamo non chiuso in una virtualità che 'scherma' il reale) che rappresenti non solo il nostro mondo, le nostre convinzioni, ma anche quello degli altri, le ragioni degli altri. "Le eterotopie" scrive Foucault "inquietano, senz'altro perché minano segretamente il linguaggio, perché

vietano di nominare questo e quello, perché spezzano e aggrovigliano i nomi comuni, perché devastano anzi tempo la 'sintassi' e non soltanto quella che costruisce le frasi, ma anche quella meno manifesta che fa 'tenere insieme' (a fianco e di fronte le une alle altre) le parole e le cose".

Un 'luogo comune' dell'eteroclitico dunque, delle mille alterità che ci costringono ad un approccio sempre aperto e rinnovantesi con i nostri sistemi concettuali e comportamentali, lontani dall'orgoglio monoculturale e da 'fallaci' conclusioni.

■ le parole
rovesciate
Libertà per tutti
Micaela Mecucci